

Nonostante tutto ci si divide (At 15, 30 – 41)

PICCOLO, BREVE E DECISIVO

Nel concilio di Gerusalemme hanno trionfato l'accordo, l'intesa, la pace!

Ma subito nasce un dissenso fra Paolo e Barnaba a proposito di un collaboratore, Giovanni Marco, probabilmente cugino di Barnaba. Paolo si irrigidisce su una questione di principio e non ne vuol sapere di prendere con sé nel nuovo viaggio l'apprendista missionario. Non sappiamo per quali motivi Paolo riteneva di non dover transigere; lo spunto è l'abbandono della missione da parte di Giovanni Marco, durante il primo viaggio, ma niente viene detto sul perché.

La rottura non si sarà certo consumata in un attimo: forse hanno discusso per giorni e giorni, forse la comunità ha cercato di mediare, di convincerli, ma alla fine sono arrivati alla separazione.

Questo culmine è indicato con il termine *paraxusmos*, *parossismo*, che in altri testi ha il significato più blando di provocazione. In At 17,16 indica il fremito di Paolo nel vedere la città piena di idoli. In 1Cor 13,5 Paolo usa lo stesso termine per descrivere una delle caratteristiche dell'amore che viene da Dio; dice che la carità «non si adira». Una discussione fino al *parossismo* certo comporta dell'ira, che non viene dal lasciarsi guidare dall'amore gratuito, proprio di Dio.

Possiamo anche domandarci se sia stata la discussione sul collaboratore a motivare questa separazione, o se è stato solo un pretesto, magari per giustificare l'imbarazzo di decidere chi fosse il capo missione, o su come compiere la visita alle comunità fondate nel primo viaggio. In ogni caso questa separazione è dolorosa.

Barnaba è colui che aveva dato fiducia a Paolo, che aveva giocato la sua reputazione per appoggiarlo, quindi Paolo aveva un grosso debito di gratitudine nei suoi confronti. Barnaba da questo momento scompare dalla scena. Viene ricordato da Paolo solo in 1Cor 9,6 e in Col 4,10, in un modo che sembra riparatorio.

La posizione di Paolo sembra la più intransigente, dura, quasi ingiusta

nei confronti di Marco e Barnaba. Il tempo ha dato ragione a Barnaba, se, come sembra, il Giovanni Marco di cui si parla qui è quello menzionato in 2Tm 4,11 e Fm 1,24 come un apprezzato collaboratore.

NIENTE INGENUITÀ

Possiamo domandarci cosa sarebbe successo se i due non si fossero separati e non saremmo lontani dal vero dicendo che probabilmente Paolo ha rimpianto più volte la capacità di mediazione di Barnaba, la sua affabilità, la capacità di valorizzare le persone.

Eppure, Paolo ha voluto seguire la sua via e, in un certo senso, ha dovuto farlo, non gli era possibile fare altrimenti: in certi momenti non siamo capaci di compiere certe scelte, non abbiamo l'energia e la maturità per farle. A un certo punto, senza che in fondo nessuno capisse cosa stesse accadendo, era emersa un'esasperazione che non poteva non sfociare in una separazione. Non è una visione fatalistica, ben inteso. È piuttosto l'accettazione di un dato di fatto che fa sul serio i conti con i nostri limiti e con il dinamismo di crescita, per cui solo con il passare degli anni vediamo le cose da un altro punto di vista.

Paolo ha sicuramente vissuto questo evento con sofferenza, come Barnaba, sentendo il peso della solitudine, ma gli è servito per capire come Gesù sia l'unico amico fedele che non ci abbandona mai, l'unico capace di starci accanto con un'alleanza indissolubile, fino a morirci dentro, mettendo se stesso sempre al secondo posto. Così Paolo ha concentrato sempre di più la sua attenzione sull'amore gratuito, disinteressato e fedele del Signore: le sue lettere sono piene di questo senso della grazia, della gratuità totale dell'agape del Signore.

UN DIO DEBOLE PERCHÉ FORTE

Domandandoci perché lo Spirito Santo ha permesso che Barnaba sparisse dalla storia degli Atti degli apostoli e della Chiesa primitiva, ci rendiamo conto che questo è il luogo dove emerge la sapienza del Signore, che accoglie la storia umana come essa si sviluppa.

La potenza di Dio, in questo senso, è debole, perché rispetta le scelte di ciascuno, quindi non può far altro che spargere la sua benedizione - che è una forza di bene capace di lavorare nei cuori come il lievito - sulla storia che

l'uomo sceglie. Abbiamo visto che gli apostoli inseguivano la corsa del vangelo, del Risorto, sulle strade del mondo, ma è vero anche il contrario: è il Signore che insegue gli apostoli, nel loro imboccare strade tortuose!

Dio non perde tempo ed energie in recriminazioni circa le scelte dell'uomo: lo ha lasciato libero ben sapendo a quali pericoli andava incontro.

Certo tutto questo è molto lontano dalla nostra mentalità, tesa a cambiare gli altri e il mondo, qui e subito: la nostra volontà non sopporta di essere contrastata, perché siamo piccoli e deboli.

Dio invece non scarta nulla di ciò che succede, ma accoglie tutto e tutto trasforma in storia di salvezza, proprio perché ha un amore così efficace e potente che anche le divisioni fra fratelli - da Caino e Abele a Paolo e Barnaba - lui è capace di utilizzarle nel suo piano di salvezza.

Se vogliamo muoverci nell'ottica di Dio, il nostro sforzo dovrebbe andare nella ricerca di come utilizzare positivamente anche le esperienze dolorose, ingiuste o peccaminose.

Un brano del libro della Sapienza (Sap 11,23-12,6a.8-11) ci dona i criteri dell'agire di Dio perfino nei casi più disperati, proprio sottolineando che il suo modo di fare non è dovuto a debolezza o disinteresse.

Nel corso dei secoli, le divisioni si moltiplicheranno, nelle comunità e tra le comunità: oggi guardiamo sconcertati al fatto che anche nelle comunità di cristiani del Medio Oriente, ormai piccole, nella stessa città, ci sono vari vescovi e spesso ciascuno va per la propria strada. Così come in Europa certi parroci vogliono far diventare «latini» dei cristiani immigrati appartenenti a questa o quella Chiesa orientale, suscitando dolore e sconcerto in persone che andrebbero invece accolte e rispettate nelle loro tradizioni, non di rado riscoperte proprio stando all'estero.

Oggi sarebbe ingenuo pensare di ristabilire un'unità delle Chiese che non accettasse le separazioni che si sono consolidate lungo i secoli, e dobbiamo ricordarci che queste divisioni hanno anche preservato una ricchezza e pluralità di espressioni impensabili se tutti fossero stati giudeo-cristiani o bizantini.

La divisione tra Paolo e Barnaba va dunque accolta e meditata con spirito di fede: siamo in cammino. La fatica e il dolore per le divisioni vanno coniugati con la certezza che continua a esserci un solo pastore.

In At 15,38 la traduzione della CEI è un po' fuorviante: «Uno che [...] non aveva voluto partecipare alla loro opera» fa intendere che l'opera sia

quella di Paolo e Barnaba; ma nel testo greco non si trova la parola «loro» davanti a opera; l'opera di cui si parla è quella di Dio. Il senso cambia abbastanza.

Il viaggio che infine Paolo intraprende, prende l'avvio da Antiochia, arriva a Tarso, attraversa la catena del Tauro (le porte cilicie), entra nella Cilicia; visita poi Iconio, Listra e Derbe, cioè fa il viaggio della prima volta, ma a ritroso, muovendosi via terra.

